

PICCOLA COLLANA MODERNA

Serie storica

142

Alessandro Roveri

Renata di Francia

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Alessandro Roveri (1929)

ha insegnato Storia contemporanea, Storia moderna e Storia del Risorgimento presso l'Università di Ferrara. Tra le sue pubblicazioni segnaliamo: *Le cause del fascismo* (il Mulino, Bologna 1985), *Mussolini. La carriera di un dittatore attraverso i suoi scritti e discorsi* (Mondadori, Milano 1994).

Scheda bibliografica CIP

Roveri, Alessandro

Renata di Francia / Alessandro Roveri

Torino : Claudiana, 2012

190 p. ; 20 cm. - (Piccola collana moderna ; 142)

ISBN 978-88-7016-891-4

1. Renata di Francia <duchessa di Ferrara> 2. Riforma - Italia
(22. ed.) 270.6 Storia della Chiesa. Riforma e Controriforma,
1517-1648

© Claudiana srl, 2012
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 12 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Renata di Francia.

PREMESSA

Romanzo, questo? Nella misura in cui la parola «romanzo» allude a vicende umane avventurose, come quelle che Benedetto Croce incluse nelle sue «vite di avventure di fede e di passione», senz'altro sì. Esistono, nelle letterature moderne, centinaia di romanzi *tout court*, di valore assai diseguale. È esistita la teoria manzoniana del romanzo storico. Questo lavoro non appartiene a nessuna delle due categorie. Non è invenzione letteraria. È «romanzo» nel senso crociano di «vita», come sono romanzi le crociane vite di Filippo di Fiandra o di Isabella di Morra. È «romanzo» in quanto lavoro di storia. E si potrebbe dire, parafrasando Amleto, che ci sono più cose fra cielo e terra di quante possano immaginarne i romanzieri. Fra il cielo della sua fede religiosa, e terra del ducato di Ferrara, appunto, visse Renata figlia del re di Francia Luigi XII. E la stessa cosa può dirsi, come vedremo, della ferrarese Olimpia Morata.

La grande questione religiosa che appassionò e divise l'Europa cristiana nel Cinquecento era quella della *giustificazione*, ovvero della salvezza delle anime. L'aveva resa improcrastinabile la situazione della chiesa di Roma, che riproponeva una giustificazione filtrata attraverso la sua mediazione, ma era ripiombata in una crisi simile a quella dei secoli X e XI, allora superata attraverso la lotta per le investiture contro la dipendenza della chiesa dalle autorità civili. Fu una lotta consistente nell'abbattimento del sistema vigente: signori feudali e sovrani che nominavano vescovi e abati, emanavano norme per le chiese da loro investite a scapito di un'autorità religiosa centrale impotente, assegnavano i monasteri e assicuravano le decime ecclesiastiche ai pro-

pri protetti: tutto ciò aveva favorito largamente fenomeni di concubinato e di simonia degli ecclesiastici, di attaccamento alle ricchezze, di spoliazioni di chiese e di corruzione. Era stato necessario uscire da una simile condizione, e vi si era riusciti grazie alla riforma gregoriana.

Dopo la cattività avignonese del papato era però calata nelle coscienze più avvertite dell'Europa colta e dell'Europa popolare, già nel Quattrocento, e ancor più nel primo Cinquecento, dinanzi ai papi sovrani temporali, ai papi guerrieri come Giulio II, la consapevolezza dell'urgenza di una nuova e più profonda autoriforma della chiesa. In assenza di questa, si avvertiva l'esigenza di garantire la giustificazione attraverso una ricerca più diretta della divinità, al di là o accanto al sistema sacramentale della chiesa di Roma.

Ma la chiesa romana restò sorda all'esigenza della propria autoriforma, che per essere efficace avrebbe dovuto partire dal centro, dal papa. Come ha osservato Renaudet, «a quest'opera, che avrebbe richiesto lo sforzo di molte generazioni di politici e di santi, la chiesa romana non pensò affatto. Forte delle sue vittorie, si contentò dell'obbedienza imposta alle nazioni cattoliche e, senza curarsi della loro miseria morale e religiosa, non tenne conto di alcun limite»¹.

Quando Lutero affermò la giustificazione *per sola fide cristiana*, senza la mediazione ecclesiale, toccò una corda che fece vibrare l'intero universo cristiano. Ne nacquero nuove chiese cristiane (protestanti), accanto alla cattolica: la chiesa dello stesso Lutero e quelle dello svizzero Zwingli e del francese-ginevrino Calvino.

Ma non ci furono soltanto le chiese. Gli antidogmatici spiriti liberi italiani del movimento umanistico-religioso del Cinquecento, cari al grande liberale Francesco Ruf-

¹ A. RENAUDET, *Le origini della Riforma e l'apparizione di Lutero*, in: H. HAUSER, A. RENAUDET, *L'età del Rinascimento e della Riforma*, trad. it. Einaudi, Torino 1957, p. 193.

fini², non si riconobbero in nessuna delle religioni strutturate.

Lo scrivente ha trascorso quasi tutta la sua vita a breve distanza dal luogo in cui, il 23 maggio 1551, uno degli spiriti liberi, il monaco benedettino Giorgio Siculo (Giorgio Rioli), pubblicamente denunciato dai protestanti, cadde vittima dell'inquisizione cattolica: fu strangolato a Ferrara alla chetichella, alle tre di notte, per il suo cristianesimo né cattolico né luterano, affinché nulla restasse della sua memoria. Consideriamo questo nostro lavoro anche come doveroso omaggio al suo martirio. «Non era un martire della Riforma, non aveva scelto di morire per nessuna delle “confessioni” ufficiali del cristianesimo europeo [...]; martire del diavolo, il Siculo fu condannato alla cancellazione della memoria dal mondo cattolico e da quello delle chiese della Riforma» – ha scritto Adriano Prosperi³. Il quale, lavorando alla ricomposizione di innumerevoli riferimenti documentari al Siculo e alla sua setta, ha messo assieme, con la sua *Eresia del Libro Grande*, una vera pietra miliare della storiografia sul Cinquecento religioso italiano, rendendo così al suo maestro Delio Cantimori, da lui acutamente definito «uno spirito religioso», il più consentaneo degli omaggi. Spirito religioso, aggiungiamo noi, è anche quello di Prosperi.

Come egli ricorda, era stato Cantimori, nell'affrontare il grande tema della «mancata Riforma protestante in Italia» e nel ricercare «le tracce della circolazione europea delle idee religiose radicali elaborate in Italia nel Quattro-Cinquecento», a scovare per primo l'*Epistola* del Siculo alla comunità di Riva di Trento e a rintracciare nella sua propaganda coperta la presenza della dissimulazione⁴. Ora Prosperi ha ricostruito attorno al Siculo e

² F. RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, introduzione di A.C. Jemolo, Feltrinelli, Milano 1991.

³ A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 21.

⁴ Ivi, pp. 8 e 9.

alla sua setta i connotati originali della risposta italiana al problema di fondo della Riforma: quello della giustificazione.

Silvana Seidel Menchi ha buon gioco nel far presente criticamente a Prosperì⁵ l'incommensurabilità (di cui per la verità Prosperì non sembra dubitare) tra la teologia di un Lutero e quella del Siculo, formatosi in un monastero benedettino cassinese «alle falde dell'Etna»: ma resta secondo noi incontrovertibile la validità dell'affermazione di Prosperì contestata dalla Seidel Menchi: «se le cose decisive del Cinquecento italiano si svolgevano non a Wittenberg o a Ginevra ma in un monastero alle falde dell'Etna [e, aggiungiamo noi in questa sede, nel chiostro di San Benedetto di Ferrara], bisognerà pur tenerne conto». Anche perché in quell'abbazia benedettina di San Niccolò l'Arena, federata nella congregazione cassinese, fu redatto *Il Beneficio di Cristo*, della cui fondamentale importanza nella storia del Cinquecento religioso italiano nessuno storico dubita, come non ne dubitò a suo tempo, come vedremo, il grande Leopold von Ranke.

Senza ignorare che, con il Concilio ecumenico Vaticano II, la chiesa cattolica ha finalmente, nella seconda metà del XX secolo, accettato la libertà religiosa, da essa in precedenza combattuta, occorre però ricordare che la libertà religiosa si è affermata, nel mondo occidentale, non soltanto per merito (laico) del giusnaturalismo, del liberalismo e del socialismo democratico⁶, ma anche, e prima ancora, grazie all'abnegazione dei cristiani eretici di tutte le chiese.

Più precisamente, grazie all'iniziativa degli italiani che, costretti dal Sant'Uffizio all'emigrazione, diffusero il seme della libertà di religione nei cantoni svizzeri e in

⁵ S. SEIDEL MENCHI, *Giorgio Siculo*, "Rivista storica italiana" CXIV (2002), p. 581.

⁶ Si vedano i numerosi capi del movimento operaio inglese usciti dalle file del puritanesimo, in: E. BARKER, *La concezione romana dell'Impero e altri saggi storici*, trad. it. Laterza, Bari 1938.

varie nazioni d'Europa. Il grande liberale piemontese Francesco Ruffini, nella *Prefazione* del maggio 1900 della sua *Libertà religiosa. Storia dell'idea*, poteva a ben giusta ragione affermare di aver dimostrato ciò che i successivi studi del XX secolo hanno ampiamente confermato: che, cioè, «la libertà religiosa moderna trae la sua prima e più feconda sorgente dal movimento iniziato dopo la Riforma presso varie nazioni straniere dagli Italiani, che vi erano riparati per motivo di religione, cioè dai Sociniani»⁷. Ai sociniani, appunto, come vedremo, apprenderà questo studio sul dramma religioso del Cinquecento italiano, che presso la corte di Renata di Francia trovarono l'unico porto nel quale sottrarsi alle procelle dell'intolleranza. Fu soprattutto per Ferrara che allora quella lunga strada passò.

⁷ F. RUFFINI, *op. cit.*, p. 3.

CALVINO A FERRARA DALLA DUCHESSA D'ESTE

Collochiamoci anzitutto nello spazio e nel tempo, partendo da un luogo e da un anno. Il luogo è il Palazzo Estense di Ferrara, l'anno il 1536.

Prendiamo coscienza della natura del periodo che ci interessa: il momento culminante del Rinascimento italiano. Eugenio Garin, il maggiore studioso italiano di quella civiltà, ne ha motivatamente circoscritto il valore entro un ambito squisitamente culturale: «Il Rinascimento – egli ha scritto – non è il riflesso sul piano ideale di un rinascere di tutta la società, in tutti i suoi aspetti: è, al contrario, un fatto culturale di vastissima portata, i cui effetti opereranno sempre più in profondità, con ripercussioni sempre più vaste, ma gradualmente, col passare del tempo. Gli ideali di vita che l'umanesimo italiano [...] afferma con tanta passione, contro un mondo che li ignora o li respinge, solo dopo lunghissime lotte riusciranno a determinare risultati concreti nella società».

Le prime di queste lotte sono quelle alle quali, per la parte che riguarda la corte ferrarese di Renata di Francia, soprattutto è dedicato questo nostro lavoro. Quegli ideali di vita (la tolleranza religiosa, la pace tra le fedi, l'accordo delle credenze), «dovranno attendere secoli per farsi dottrine largamente accettate. E dovranno emigrare dall'Italia negli esilii degli eretici, in Svizzera e in Polonia, per rifluire in Olanda o in Inghilterra, fra persecuzioni e guerre. [...] Il cristianesimo di Lorenzo Valla e quello di Erasmo da Rotterdam nascono in età di persecuzioni. Alla ragione illuminata degli umanisti sembra-

no rispondere i roghi nuovamente accesi per le streghe e per riformatori ed eretici troppo audaci»¹: tra essi, appunto, gli eretici che incontreremo presso la duchessa di Ferrara, e la stessa Renata di Francia.

Dal 1536 in poi il ducato estense di Ferrara, per opera di una duchessa francese, fornì molto lavoro alla Santa Romana Inquisizione, fortemente voluta, contro ogni sorta di «eretica pravità», dal cardinale Gian Pietro Carafa e istituita nel 1542 da papa Paolo III Farnese sotto la forte pressione dell'influente porporato napoletano. Quest'ultimo, in qualità di «nunzio apostolico» (ambasciatore del papa) a Venezia era rimasto sconvolto a causa della grande libertà delle opinioni e delle pubblicazioni circolanti nel territorio della Serenissima². È noto che il Carafa, vero e proprio capo del «partito inquisitoriale», ancor prima della pubblicazione della bolla istitutiva del tribunale del Sant'Uffizio – la *Licet ab initio* di Paolo III – prese in affitto una casa, e, a proprie spese, la trasformò «in prigione, provvedendola di segrete, di catenacci, di ceppi e di tutti gli altri strumenti necessari per il funzionamento efficace di simili apparati»³.

Nei domini di Casa d'Este «l'eresia – pur attestata anche nell'ambiente universitario ferrarese – trovò il suo centro propulsore soprattutto nell'*entourage* di funzionari e collaboratori francesi che circondava la duchessa Renata di Francia [...], tanto da trasformare la sua corte (dove «fino li gargioni di stalla» sarebbero stati in grado di parlare «de le cose di Scrittura benissimo») in un punto nodale di riferimento per uomini e gruppi del dissenso religioso italiano, in grado di offrire protezione e ri-

¹ E. GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Est, Milano 2000, pp. 12-13.

² A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Einaudi, Torino 2001, p. 10. Per questa ragione il Carafa inviò nel 1532 a papa Clemente VII un memoriale contenente le sue idee di riforma.

³ I. MEREU, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Bompiani, Milano 2000, pp. 54-55. Mereu iniziò la sua carriera accademica all'Università di Ferrara, quale docente di Storia del diritto italiano presso la facoltà di Giurisprudenza.

fugio a quanti incappavano nei rigori del Sant'Ufficio, per parte loro ben lieti di ricambiare tale ospitalità – si lamentava nell'ottobre del '48 un vescovo impegnato nella lotta all'eresia – addottrinando “quella duchessa de fina teologia”»⁴.

Il ducato di Ferrara era di investitura papale (conferimento nel 1332, da parte di papa Giovanni XXII, del titolo di vicari della Sede apostolica a Rinaldo II, Obizzo III e Niccolò I d'Este; conferimento, da parte di papa Paolo II nel 1471, del titolo ducale a Borso d'Este), e soggetto da sempre ai ricatti della santa Sede, che costituivano un fattore permanente di debolezza. Dalla diffusione del protestantesimo nei suoi domini Ercole II temeva che potesse derivare la revoca dell'investitura e, con, essa la perdita del ducato. Di qui, soprattutto, il suo inevitabile viso dell'armi nei confronti delle presenze eterodosse a corte.

Come è noto, portata a termine l'*Institutio christianae religionis*, nel marzo del 1536 Calvino aveva lasciato Basilea e attraversato le Alpi con l'amico Louis du Tillet, suo protettore. Il riformatore francese «nel marzo 1536 visitò la corte di Ferrara e predicò alla presenza della duchessa Renata, figlia di Luigi XII, protettrice di poeti e di artisti come Margherita [d'Angoulême, sorella del re di Francia Francesco I, secondo cugino di Luigi XII]. Vi ritrovò alcuni nobili francesi passati alla Riforma e Clément Marot, che iniziava allora la sua traduzione in versi dei *Salmi*. Ercole II d'Este espulse ben presto i due viaggiatori»⁵. Ercole era duca di Ferrara da nemmeno due anni: il padre Alfonso I era morto il 31 ottobre 1534. Marot era stato nominato da Renata suo segretario nell'estate del 1535. Da questo incontro del 1536 ebbe inizio la corrispondenza tra Renata e Calvino destinata a durare per tutta la loro vita.

⁴ M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 35.

⁵ A. RENAUDET, *Le origini della Riforma e l'apparizione di Lutero* cit., p. 298. Dal bel libro di Renaudet sono tratte molte delle notizie che seguono su Margherita di Navarra, su Lefèvre, su Farel e sul poeta Marot.

Calvino non fu riconosciuto a Ferrara, anche perché aveva assunto il nome falso di Charles d'Hespeville, così come il Du Tillet si era fatto passare per un D'Haulmont. Ma il riformatore francese non passò del tutto inosservato. L'"oratore" (ambasciatore) di Ferrara presso la santa Sede scrisse al duca Ercole II: «Da alcuni di questi Reverendissimi Cardinali mi è stato detto che hanno inteso che nella corte della Illustrissima Signoria Vostra et di Madama si trovano lutherani banditi di Franza» (si noti la confusione tra luterani e calvinisti, non ancora individuati). Uno di essi, Jeannet de Bouchefort (Zanetto), cantore francese passato al servizio del duca, era stato notato perché il Venerdì santo (14 aprile 1536) durante la messa aveva lanciato insulti contro l'eucaristia⁶, e si era rifiutato di andare ad adorare la croce⁷. L'inquisitore di Ferrara fece arrestare Bouchefort, e seppe da quest'ultimo che presso Renata vivevano altri eretici. Uno di questi fu subito individuato nella persona di Giovanni Cornillau, tesoriere di Renata, che venne anch'egli imprigionato. Il duca Ercole II d'Este «deplorava che si fosse "divulgato per la cittade che tutta la corte di Madama era piena di heretici"». Fu probabilmente dopo avere ascoltato Calvino che Bouchefort si era scagliato contro l'eucaristia cattolica.

Ercole II cominciò subito a tenere sotto controllo la consorte e a cercare di dissuaderla dal procedere in quella pericolosa direzione. Presso Renata non c'era più la sua segretaria (e cugina), Michelle de Saubonne, baronessa de Soubise. A Ferrara l'avevano considerata un agente segreto di Francesco I, e fu rimandata in Francia,

⁶ Cfr. M. ROFFI, *Un concorso di poesia a Ferrara alla corte estense di Renata di Francia*, in: *The Renaissance in Ferrara and its European Horizons*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1984, p. 265; R. FRESCHI, *Giovanni Calvino*, Corticelli, Milano 1934, p. 118; ma soprattutto F. BRAMANTE CERINI, *Clément Marot e il calvinismo a Ferrara*, tesi di laurea s.a., Università di Urbino, relatore Carlo Bo, p. 26.

⁷ A. PROSPERI, *L'eresia in città e a corte*, in: *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo 1441-1598. Atti del convegno internazionale Copenhagen maggio 1987*, Panini, Modena 1990, p. 273.

con la figlia Renée de Parthenay-L'Archevêque, il 20 marzo 1536, proprio mentre arrivava Calvino. Quando partì, Marot le dedicò alcuni versi di saluto; era stata lei a suggerirgli di riparare a Ferrara. Di lei ha scritto Rossana Gorriss:

odiatissima dagli Este fin dal suo arrivo, per il suo fiuto politico e per il suo ruolo di informatrice della Corte francese, anche se nei *Memoires* del figlio Jean de Parthenay-L'Archevêque viene sottolineato quanto Alfonso I apprezzasse la sua saggezza e la sua conversazione; [...] aveva protetto, in passato, due importanti scrittori: Jean Marot, padre di Clément, “grand rhétoriqueur” e autore del celebre *Voyage de Venise*, e Jean Lemaire des Belges⁸.

D'altra parte la famiglia Parthenay-L'Archevêque era tra le più nobili della Francia, dove «possedeva magnifici castelli»⁹.

La partenza della Soubise, alla quale la duchessa di Ferrara era stata affidata dalla madre, la regina Anna di Bretagna, fin dai primi anni della sua vita, afflisse moltissimo Renata, che della presenza della cugina a Ferrara aveva fatto una delle condizioni del suo «sì» nuziale¹⁰. La duchessa di Ferrara si era stretta allora ancor di più al gruppo dei connazionali espatriati per motivi di fede religiosa: Giovanni Cornillau; il conte di Marennes Antoine de Pons, suo cavaliere d'onore e già gentiluomo di camera di re Francesco I, che aveva sposato nel 1534 Anna de Parthenay-L'Archevêque, primogenita della Soubise: una donna assai colta, amica di Calvino e cantata da Marot; e poi ancora La Planche, Bouchefort e Boutiers. La fama di questo centro calvinista ferrarese si sparse ovunque.

⁸ R. GORRIS, «*D'un château l'autre*»: la corte di Renata di Francia a Ferrara (1528-1560), in: *Il palazzo di Renata di Francia*, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, Ferrara 1997, pp. 144-145.

⁹ Ivi, p. 149.

¹⁰ Ivi, p. 141.

Calvino ripartì da Ferrara verso la fine di aprile del 1536, pago di aver conosciuto a Ferrara il profugo francese François Richardot e, soprattutto, la francese Françoise de Bussiron de Grand-Ry, una valdese perseguitata¹¹, dama d'onore (con Anne de Beauregard) di Renata¹² e il suo futuro marito, il tedesco Giovanni Senf (Sinapius: matrimonio ferrarese nel 1538 favorito dall'interessamento di Calvino, al quale il Sinapius si era rivolto)¹³, con i quali manterrà relazioni epistolari. Giovanni Sinapius era luterano, era il medico di Renata e aveva ottenuto cattedra a Ferrara nell'ottobre 1535¹⁴. A fine luglio Calvino era già a Ginevra per incontrarvi l'ecclesiastico riformatore francese Guillaume Farel¹⁵.

Marot era tutt'altro che un poetucolo qualsiasi: nel 1519, per scelta di re Francesco I, era entrato al servizio di Margherita d'Angoulême, dove conobbe Lefèvre d'Étapes ed ebbe modo di apprezzare e condividere molte delle idee dell'umanista francese svalorizzatore dei sacramenti, sostenitore della salvezza per mezzo della sola fede e negatore delle tre Marie della tradizione (Maria Maddalena; la sorella del risuscitato Lazzaro; l'omonima peccatrice del settimo capitolo di Luca). E Margherita, quando nel 1535 vide Marot minacciato di arresto per eresia, come vedremo più innanzi, dal fratello Francesco I, gli consigliò anche lei di rifugiarsi a Ferrara presso Renata.

Marot, che per primo introdusse in Francia lo schema metrico del sonetto, è stato definito «un protestante liberale», ammiratore di Calvino più per ragioni morali che

¹¹ R. GORRIS, «Un francese nominato Clemente»: *Marot à Ferrare*, in: *Clément Marot «Prince des poètes François» 1496-1996*, Actes du Colloque international de Cahors en Querce, 1996, Champion, Paris 1997, p. 350.

¹² F. BRAMANTE CERINI, *op. cit.*, p. 19.

¹³ B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Forzani e C., Roma 1893, p. 88 e R.H. BAINTON, *Donne della Riforma in Germania, in Italia e in Francia*, trad. it. Claudiana, Torino 1992, p. 313.

¹⁴ B. FONTANA, *op. cit.*, p. 42.

¹⁵ R. FRESCHI, *op. cit.*, pp. 112 e 117.

per motivi teologici¹⁶. A lui è stato dedicato, nel maggio 1996, a Cahors en Quercy, sua città natale, un convegno internazionale di prim'ordine. Del carattere principalmente morale della sua avversione alla chiesa cattolica è prova questa sua poesia, nella quale è preso di mira l'attaccamento del clero al denaro:

Messe senza numero e tanti anniversari
sono una bella cosa e ne apprezzo i rituali
se vi son canti, campane e luminarie.
Ma il male sta nell'avara consorteria dei preti;
perché, o valoroso, se non hai che la camicia,
sta' pur certo che, dopo la tua dipartita,
non ci sarà convento né chiesa
che suoni, canti per te, o faccia un solo passo¹⁷.

Francesco I aveva accettato di richiamare in Francia la Soubise, ma reagì quando furono arrestati Bouchefort e Cornillau. Il cardinale francese Jean du Bellay, passando a salutare Renata nel suo viaggio verso Roma, scrisse al re da Ferrara il 26 luglio 1536 pregandolo di aiutare Renata: «a causa della fedeltà e dell'affetto che Vi porta, ha avuto ed ha ancora tanto da soffrire, che se Voi volete mantenerla in vita dovete aiutarla e prenderla sotto la Vostra protezione come avevate cominciato a fare». In precedenza il grande Rabelais, che era al seguito del cardinale, aveva segnalato a un amico i dispiaceri che affliggevano la duchessa di Ferrara: «Il duca le ha tolto madame de Soubise e la fa servire da donne italiane, il che non promette nulla di buono»¹⁸.

A favore di Bouchefort e Cornillau la duchessa Renata chiede aiuto a tutti: al papa Paolo III anzitutto, che, fresco di elezione (1534), si mostra fiducioso nella com-

¹⁶ J. DELUMEAU, *Naissance et affirmation de la Réforme*, Presses Universitaires de France, Paris 1968, p. 345.

¹⁷ R.H. BAINTON, *op. cit.*, p. 291.

¹⁸ R. GORRIS, «*D'un château l'autre* cit.», p. 153.

posizione con i protestanti attraverso un concilio¹⁹; al re di Francia suo cognato, ai cardinali francesi Du Bellay e De Tournon, alla cognata Margherita d'Angoulême. A quest'ultima Marot rivolge da Venezia un incandescente componimento intitolato *Compianto alla Regina di Navarra sui maltrattamenti del duca a Madama di Ferrara*. Dal canto suo il duca Ercole, quando, finalmente, riceve dal suo ambasciatore in Francia Feruffini la notizia che «qui La hanno in malissimo conto [...] e la tengon per molto imperiale, et parmi che poco giovin le parole» (insomma: Lei è considerato un prepotente ed è diventato indifendibile), e che re Francesco ha in animo di riportare la cognata Renata in Francia «e non lasciarla ritornare in Ferrara», rilascia i due prigionieri²⁰.

Durante il suo soggiorno ferrarese (aprile 1535-aprile 1536) Marot compose un «blason» (elogio) «du tétin» di una sua amante occasionale, e sul tema del blason organizzò un concorso poetico chiamando a parteciparvi, con successo, alcuni poeti francesi: vinse il lionese Maurice Scève.

L'evangelismo professato era costato a Lefèvre nel 1525 l'ordine di arresto impartito dagli inquisitori nominati dal Parlamento di Parigi. Il vecchio umanista, in compagnia del discepolo Roussel, era fuggito allora a Strasburgo, dove la Riforma andava invece affermandosi. Poi, nell'aprile 1526, i due fuggitivi ripararono «a Blois, alla corte della loro protettrice Margherita»²¹, della quale Roussel divenne predicatore di corte. Rinunciarono però allo scontro frontale con la chiesa di Roma, scegliendo la tattica della *dissimulazione* della loro indifferenza ai riti cattolici e ai contrasti confessionali²². Era l'inizio, in Francia, della pratica, invalsa presso i valdesi fin dal Medioevo, di coloro che Calvino condannerà definendoli «ni-

¹⁹ Cfr. A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento* cit., pp. 23 ss.

²⁰ Ivi, pp. 154 e 156.

²¹ C. GINZBURG, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970, p. 86.

²² Ivi, p. 88.

codemiti», perché, come Nicodemo si limitava a visitare Gesù di notte, così i nicodemiti occultavano la loro vera fede dietro la partecipazione esteriore ai riti cattolici.

Nell'*Institutio christianae religionis*, completata prima del viaggio a Ferrara, era contenuta la teologia alla quale Calvino era pervenuto dopo avere ripercorso le orme della dottrina di attesa e di speranza dell'umanista connazionale Lefèvre, a sua volta influenzato dal pensiero del grande umanista olandese Erasmo da Rotterdam, cultore dell'antichità classica e al tempo stesso propugnatore di una fede cristiana spiritualizzata e vissuta, lontana (anche se non ostile) da tutti i formalismi e da tutto il cerimoniale della chiesa di Roma. All'influenza di Lefèvre su Calvino si aggiunse quella di Farel, contestatore della messa papale, «inventata direttamente contro la Santa Cena di Nostro Signore» (come aveva scritto), e negatore, come lo svizzero Zwingli, della presenza reale di Cristo nell'eucaristia (nel 1523 Farel aveva fondato a Parigi la prima chiesa riformata di Francia)²³.

La dottrina di Calvino era quella dell'abbandono in Dio del credente e dell'elezione divina dei giustificati, così come dell'esistenza dei popoli di Dio, di volta in volta, però, venuti meno al loro compito: gli ebrei prima e i cattolici della chiesa di Roma poi. Secondo Calvino i credenti, uniti dalla fede nella assoluta predestinazione divina, dalla dirittura della vita e dalla partecipazione ai sacramenti del battesimo e della Cena, avevano soltanto il compito di glorificare Dio. Sull'eucaristia la posizione di Calvino fu intermedia tra quella di Lutero (presenza reale del corpo e del sangue di Gesù nel pane e nel vino) e quella dello svizzero Zwingli (semplice commemorazione dell'ultima cena): presenza, ma soltanto spirituale, di Cristo nel pane e nel vino (in contrapposizione alla transustanziazione cattolica, quale sarà confermata dal Concilio di Trento: totale trasformazione del corpo e del sangue di Cristo nell'ostia consacrata).

²³ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 90.

Peculiari della dottrina di Calvino furono l'ottimismo verso Dio, donde la sparizione dell'ansietà sulla salvezza personale (che tanto aveva torturato Lutero), e l'impegno politico nel senso della identificazione della comunità degli eletti con lo stato. La sua Ginevra, da lui concepita come il nuovo Israele, divenne una città-chiesa intollerante e spietata con gli eretici: una vera teocrazia basata sull'obbligo dell'austerità, sottoposta a un severo controllo da parte dei reggitori della comunità.

Nella lettera dedicatoria dell'*Institutio* al re di Francia Francesco I (1515-1547), Calvino, in polemica con i suoi avversari cattolici e la pompa della loro chiesa, scrisse, da vero e proprio novello Geremia:

Quanto al loro volere che la forma della chiesa sia stigmata per non so che vana pompa, più che narrare, per non entrare in un discorso infinito, indicherò con pochi cenni come questo sia pericoloso. Il papa che tiene il seggio apostolico, dicono essi, e coloro che sono stati da lui uniti e consacrati vescovi e insigniti del bastone pastorale e delle infule, rappresentano la chiesa e debbono essere ascoltati come chiesa: perciò non possono errare. Per quale ragione? Perché sono pastori della chiesa e consacrati da Dio. [...] Ma non avevano forse il nome e l'apparenza di chiesa i moltissimi profeti che si levarono come un sol uomo contro Geremia, minacciando che la legge non poteva venire a mancare ai sacerdoti, né il consiglio ai sapienti, né la parola ai profeti? Invece, contro tutto quel consesso di profeti solo Geremia è mandato dal Signore a denunziare che la legge si è allontanata dal sacerdote, il consiglio dal sapiente, la parola dal profeta²⁴.

Assai diverso il cammino di Lutero, al quale, come ha osservato Adolfo Omodeo, «il Dio giudice e vindice fa terrore e orrore, come un incubo», dopo di che è Pao-

²⁴ G. ALBERIGO, *La Riforma protestante. Origini e cause*, Queriniana, Brescia 1988, pp. 164-165.

lo che «rivela a Lutero il Dio d'amore che salva gratuitamente»²⁵. Tormentata e sofferta, quindi, era stata in Lutero la conquista della «giustificazione», avvenuta quasi vent'anni prima della composizione dell'*Institutio*. Il monaco sassone così la descriverà nel 1545:

Ero stato infiammato [nel 1519] dal desiderio di intendere bene un vocabolo adoperato nella *Epistola ai Romani*, al capitolo primo, dove è detto: «La giustizia di Dio è rivelata nell'Evangelo»; poiché fino allora lo consideravo con terrore. Questa parola: «giustizia di Dio», io la odiavo, perché la consuetudine e l'uso che ne fanno abitualmente tutti i dottori mi avevano insegnato ad intenderla filosoficamente. Intendevo la giustizia che essi chiamano formale o attiva, quella per la quale Dio è giusto e punisce i colpevoli. Nonostante l'irreprensibilità della mia vita di monaco, mi sentivo peccatore davanti a Dio [...] non amavo quel Dio giusto e vendicatore, anzi, lo odiavo [...]. Finalmente, Dio ebbe compassione di me. Mentre meditavo giorno e notte [...] incominciai a comprendere che la giustizia di Dio significa qui la giustizia che Dio dona, e per mezzo della quale il giusto vive, se ha fede. Il senso della frase è dunque questo: l'Evangelo ci rivela la giustizia di Dio, ma la giustizia passiva, per mezzo della quale Dio, nella sua misericordia, ci giustifica mediante la fede, come è scritto: «Il giusto vivrà per fede». Subito mi sentii rinascere, e si spalancarono per me le porte del paradiso. Da allora la Scrittura intera prese per me un significato nuovo²⁶.

²⁵ A. OMODEO, *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra*, Laterza, Bari 1947, p. 94.

²⁶ G. MIEGGE, *Lutero. L'uomo e il pensiero fino alla Dieta di Worms (1483-1521)*, Claudiana, Torino 2003⁴, pp. 133-134.

INDICE

<i>Premessa</i>	5
1. Calvino a Ferrara dalla duchessa d'Este	11
2. La duchessa Renata e la sua corte	23
3. Vittoria Colonna e Bernardino Ochino a Ferrara	41
4. Camillo Renato processato a Ferrara	59
5. Lettera di Calvino a Renata (1541)	67
6. L'assistenza di Renata a tutti i perseguitati dalla chiesa di Roma. L'anabattismo a Ferrara	71
7. Il convento ferrarese di San Benedetto rifugio dell'"eretico" <i>Beneficio di Cristo</i> e del Siculo	103
8. Olimpia Morata	107
9. Giorgio Siculo a Ferrara	115
10. Processo, condanna e strangolamento di Giorgio Siculo	129
11. A Ferrara l'inquisizione processa e condanna Renata di Francia	145
12. Madama Renata non demorde	167
13. Repressione a Ferrara della setta georgiana	177
14. Il ritorno in Francia della duchessa Renata	183